



ANNUARIO
DI STUDI
FILOSOFICI

anthropologica

**L'INCLUSIONE POSSIBILE
BASKIN: INNOVAZIONE
AL LAVORO**

PREFAZIONE DI FLAVIO TRANQUILLO

A CURA DI

ALBERTO ANDRIOLA, LUCA BENNICI,
LUCA BIANCHI, LUCA GRION

EDIZIONI MEUDON

anthropologica



ANNUARIO DI STUDI FILOSOFICI
DELL'ISTITUTO JACQUES MARITAIN

| DIRETTO DA

Giovanni GRANDI e Luca GRION

| COMITATO DI DIREZIONE

Andrea AGUTI, Luca ALICI, Andrea DESSARDO, Francesco LONGO, Fabio MACIOCE,
Fabio MAZZOCCHIO, Simone GRIGOLETTO, Alberto PERATONER, Leopoldo SANDONÀ,
Francesca SIMEONI, Gian Paolo TERRAVECCHIA, Pierpaolo TRIANI, Francesca ZACCARON

| SEGRETERIA DI REDAZIONE

Stefano MENTIL

| COMITATO SCIENTIFICO

Rafael ALVIRA (Università di Navarra); Calogero CALTAGIRONE (Università di Roma-LUMSA);
Giacomo CANOBBIO (Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale); Carla CANULLO (Università di Macerata);
Gennaro CURCIO (Istituto Teologico di Basilicata); Antonio DA RE (Università di Padova);
Gabriele DE ANNA (Università di Udine); Mario DE CARO (Università di Roma Tre);
Giuseppina DE SIMONE (Pontificia Fac. Teologica dell'Italia Meridionale);
Fiorenzo FACCHINI (Università di Bologna); Andrea FAVARO (Università di Padova);
Maurizio GIROLAMI (Facoltà Teologica del Triveneto); Piergiorgio GRASSI (Università di Urbino);
Gorazd KOCIJANČIČ (Lubiana); Markus KRIENKE (Facoltà Teologica di Lugano);
Andrea LAVAZZA (Centro Universitario Internazionale di Arezzo); Franco MIANO (Università di Napoli
Federico II); Marco OLIVETTI (Università di Roma - LUMSA); Paolo PAGANI (Università di Venezia);
Donatella PAGLIACCI (Università di Macerata); Gianluigi PASQUALE (Pontificia Università Lateranense);
Antonio PETAGINE (Università Roma 3); Gaetano PICCOLO (Pontificia Università Gregoriana);
Roger POUIVET (Università di Nancy 2); Roberto PRESILLA (Pontificia Università Gregoriana);
Vittorio POSSENTI (Università di Venezia); Edmund RUNGALDIER (Università di Innsbruck);
Luciano SESTA (Università di Palermo); Giuseppe TOGNON (Università di Roma-LUMSA);
Matteo TRUFFELLI (Università di Parma); Carmelo VIGNA (Università di Venezia);
Susy ZANARDO (Università Europea di Roma)

| DIRETTORE RESPONSABILE

Leopoldo SANDONÀ

Registrazione presso il tribunale di Trieste n. 1258 del 16 ottobre 2012

anthropologica
ANNUARIO
DI STUDI
FILOSOFICI | 2020-2021

L'INCLUSIONE POSSIBILE

BASKIN: INNOVAZIONE AL LAVORO

A CURA DI
ALBERTO ANDRIOLA, LUCA BENNICI, LUCA BIANCHI, LUCA GRION

PREFAZIONE DI FLAVIO TRANQUILLO

Questo volume è stato pubblicato con il sostegno
della Fondazione Friuli, della Regione Friuli Venezia Giulia,
e del Progetto Culturale della CEI - Fondi 8x1000 della Chiesa Cattolica

© 2023 Edizioni Meudon
Istituto Jacques Maritain
Via Diaz, 4
34121 - Trieste (TS)
www.edizionimeudon.eu
segreteria@maritain.eu
tel. +39.040.365017 - fax +39.040.364409

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno o didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della legge n. 633 del 22.04.1941.

All rights reserved. No part of this book may be reproduced in any form or by any electronic or mechanical means including information storage and retrieval systems without permission in writing from the publisher, except by a reviewer who may quote brief passages in a review.

Progetto grafico e stampa a cura di F&G Prontostampa - Trieste

ISBN 978-88-97497-29-5 ISSN 2239 - 6160

INDICE

PREFAZIONE Flavio Tranquillo	9
INTRODUZIONE	11
<i>La storia. Come è nato il baskin: dalle idee alla pratica</i> Fausto Capellini, Antonio Bodini	15
<i>I principi. Il cuore del baskin</i> Alberto Andriola	25
<i>L'allenatore. Superare le barriere per far fiorire la persona</i> Pietro Ginevra	33
<i>La squadra. L'armonia dell'inclusione</i> Luca Bianchi	43
<i>La partita. Agonismo, cooperazione, inclusione</i> Luca Grion	57
<i>L'arbitro. Come la figura dell'arbitro aiuta il processo inclusivo nel baskin</i> Marta Candussi	67
<i>La lezione. Cosa imparo giocando a baskin</i> Luca Bennici	77
<i>Time out. Un bilancio al di là della retorica</i> Luca Grion	85
<i>Il terzo tempo. Costruire comunità attraverso il baskin</i> Luca Bianchi	97
<i>Sulla via del ritorno</i> Annalisa Zovatto	107

APPENDICE

Regolamento di gioco Disciplina basket	119
Per approfondire...	135
Profili degli Autori	141
Indice dei nomi	145

LA STORIA

COME È NATO IL BASKIN: DALLE IDEE ALLA PRATICA

FAUSTO CAPELLINI, ANTONIO BODINI¹

Il baskin, agli inizi, era ben diverso da quello attuale. Meno definito, meno codificato. Del resto, sono trascorsi più di 20 anni da quando iniziò l'avventura di un gioco nuovo, nato per riformare la cultura dello sport.

Sono Fausto Cappellini, uno dei “papà” di questo sport e, di seguito, proverò a raccontare come un'idea di sport davvero alla portata di tutti abbia saputo, nel corso di questi anni, crescere e irrobustirsi. Questa la breve storia del baskin.

1 | CORREVA L'ANNO 2001

In quel periodo incontravo spesso Antonio Bodini. Ci vedevamo sugli spalti di una palestra, entrambi intenti a seguire i nostri figli che giocavano nella stessa squadra di Pallacanestro. Proprio su quegli scalini, un po' alla volta, cominciammo a socializzare. Parlavamo degli argomenti più disparati, dalla scuola allo sport, dalla fragilità alla disabilità.

Antonio mi parlava spesso di Marianna, una dei suoi figli, affetta da una tetraparesi spastica. All'epoca io ero l'insegnante di alcuni suoi figli, ma non di Marianna. Ascoltandolo, rimanevo da un lato incuriosito e, dall'altro, anche affascinato dai suoi racconti.

Ricordo che, nelle nostre conversazioni, spesso emergeva il piacere che Marianna provava nel giocare con i suoi fratelli; essi, infatti, nonostante la disabilità della sorella, riuscivano a creare situazioni di gioco adatte anche a lei.

Ciò che in casa risultava normale, fuori casa – a partire dalla scuola – sembrava impossibile. Non si riusciva a trovare delle attività che fossero adatte a lei; soprattutto proposte capaci di coinvolgerla quanto i giochi coi fratelli. La

1. I paragrafi 1, 2, 3 e 4 sono di Fausto Capellini, mentre i paragrafi 5 e 6 sono di Antonio Bodini.

riflessione generale che emergeva da questa presa d'atto era semplice quanto sconcertante: perché ragazzi con disabilità fanno così fatica ad essere inseriti in un contesto di gioco comune con altre persone considerate normodotate? Come mai ciò che in famiglia era non solo possibile, ma naturale, fuori risultava inconcepibile? Quelle domande animarono una serie di riflessioni che, pian piano, diventarono sempre più profonde e ci toccavano anche personalmente. Io, come insegnante, mi sentivo provocato ma, al tempo stesso, avvertivo un certo disagio.

All'epoca, nella classica ora di scienze motorie – che allora si diceva di “educazione fisica” – la convivenza tra ragazzi normodotati e ragazzi con disabilità risultava complicata. Per questioni di tempo e di numeri, come insegnante incontravo realmente grande difficoltà nel proporre attività realmente inclusive.

Si tenga presente che, grazie alla legge sull'integrazione scolastica degli alunni disabili introdotta nel 1977, l'Italia si era posta all'avanguardia rispetto al tema dell'integrazione. Purtroppo, però, ciò che era chiaro sulla carta risultava molto difficile da tradurre nella pratica quotidiana.

Partiamo da una fotografia: in ogni classe di scuola media, erano presenti uno, massimo due ragazzi con disabilità. Le disabilità potevano essere molto diverse, comprendo un vasto spettro che va dalle disabilità fisiche a quelle mentali, fino alle varie forme di disabilità relazionale ecc. In quegli anni, la mia etica di insegnante mi spingeva, doverosamente, a dedicare del tempo alle persone più fragili presenti in ogni classe. Tali attenzioni, però, finivano per ridursi a un rapporto che, quasi inevitabilmente, diventava “uno a uno”. In alcuni casi, poteva al più coinvolgere qualche loro compagno. Risultato? Dopo una decina di minuti venivo “tirato per la giacca” da tutti gli altri alunni i quali, giustamente, volevano giocare anche loro. Rivendicavano il sacrosanto diritto di muoversi, di correre, di saltare, di lanciare, di calciare. Con chi stare? Cosa proporre? Tutti avevano le proprie esigenze e il proprio diritto al gioco; ciò che sembrava impossibile era individuare una risposta capace di rispondere a tutti senza escludere nessuno. Questa mia difficoltà mi metteva in crisi e mi disturbava parecchio.

2 | NOTE STONATE E VOGLIA DI CAMBIAR MUSICA

Pur nella brevità con la quale ho richiamato il disagio di quegli anni, credo non sia difficile intuirne le ragioni. Due, in particolare. Innanzi tutto, ero in difficoltà perché mi rendevo conto di non riuscire a svolgere le mie lezioni in modo pedagogicamente corretto e capivo di fare poco sia per i ragazzi con disabilità che per gli altri.

In secondo luogo, perché mi dispiaceva vedere giovani che, pur avendo qualche possibilità di utilizzare il proprio corpo, in quel contesto non riuscivano a esprimere le proprie capacità. Inoltre, facevo fatica a trovare esempi di attività che coinvolgessero in modo davvero inclusivo ogni tipologia di alunno. Come dar forma a un contesto realmente inclusivo?

Anche alla luce delle conversazioni sempre più intense con Antonio, quell'interrogativo alimentava in me il desiderio di trovare, in maniera più sistematica, strategie capaci di coinvolgere in modo operativo, costante e realmente integrato i ragazzi con disabilità all'interno delle attività motorie.

Una prima risposta arrivò proprio da Antonio. In quel periodo, infatti, egli venne a conoscenza di una attività condotta da una ex giocatrice di pallacanestro in un paese vicino a Cremona. Essendo anche lui un ex giocatore, mi parlò di questa esperienza invitandomi ad andare a vedere di cosa si trattasse. Mi disse che alcune persone disabili, aiutate da un paio di ragazzi normodotati, pareva giocassero veramente a basket.

Prima di proseguire permettetemi un breve inciso. A quei tempi io ero molto impegnato e su parecchi fronti: nella mia professione di insegnante, nella mia passione-lavoro di allenatore di calcio e, ancora, di delegato e formatore dell'attività di base per la FIGC (Federazione Italiana Gioco Calcio). Ero anche padre adottivo, per scelta familiare, di una bimba romena di otto anni arrivata con tratti autistici, ma con un aspetto motorio discretamente strutturato. Scrivo questo solo per sottolineare come l'apertura all'accoglienza facesse già parte del patrimonio di valori della mia famiglia e come l'attenzione nei confronti delle persone più fragili e svantaggiate fosse sempre presente nelle mie scelte di vita. Tuttavia, le diverse attività in cui ero impegnato mi assorbivano molto e, sinceramente, tergiversai parecchio prima di "accontentare" Antonio. Del resto, lui era molto convinto e mi sollecitava con decisione. Un po' per non deluderlo, un po' perché incuriosito, mi decisi e andammo insieme a vedere quella esperienza.

Le situazioni che trovammo fu la seguente. Di fronte a noi si svolgeva la classica partita di basket: due squadre contrapposte, ciascuna formata da tre, quattro ragazzi con disabilità ma dotati di corsa, palleggio e tiro al canestro tradizionale. All'attività partecipavano anche un paio di ragazzi "normodotati", i quali giocavano senza mai contrastare gli avversari. Quando poi erano in possesso della palla, questi ragazzi la consegnavano ai compagni con disabilità, esercitando di fatto un ruolo da assistenti.

Tornammo in quella palestra anche altre volte e devo dire che, lì per lì, l'idea ci piacque; al tempo stesso, però, non ci convinceva del tutto. C'era qualcosa di stonato. Gli assistenti non giocavano davvero, fungevano da "portaborse", met-

tendo in gioco soltanto il loro buon cuore, non le loro capacità sportive. Erano semplicemente dei facilitatori del gioco altrui che, di personale, aggiungevano ben poco (se non, sia chiaro, il tempo e la disponibilità per far giocare chi, altrimenti, sarebbe lasciato in disparte). In buona sostanza si trattava di una forma di assistenzialismo spostato “da fuori” a “dentro” il campo di gioco.

Quello che incontrammo in quella palestra, quindi, era una proposta di gioco che, pur potendo contare su una buona disponibilità motoria dei ragazzi con disabilità – tutti, come accennato, erano in grado per lo meno di correre, per quanto con difficoltà, e di tirare a canestro – non riusciva a includere in modo paritetico tutti i componenti della squadra. Alcuni si limitavano a favorire il gioco di altri producendo in noi, come risultato, la sensazione di trovarci di fronte a una sorta di “basket minore”, ricco di benevolenza ma povero di tensione sportiva.

Pur non convincendoci del tutto, quella mescolanza di persone molto diverse stimolò in noi ulteriori pensieri e nuove riflessioni. Con Antonio decidemmo quindi di provare, proprio partendo da quella esperienza, a immaginare qualcosa di nuovo. Avevamo, quanto meno, una traccia sulla quale sviluppare più agevolmente le nostre idee.

3 | I PRIMI PASSI

In accordo con il mio dirigente scolastico di allora, organizzai una attività di dopo-scuola nella quale cercare di accendere il fuoco a partire dalla scintilla che ci aveva provocato in quella palestra vicino a Cremona. Una frase di M. Luter King mi spronava a provarci: «può darsi che non siate responsabili della situazione in cui vi trovate ma lo diventerete se non fate nulla per cambiarla».

Con Antonio decidemmo quindi di iniziare prendendo come base di partenza un gioco “preconfezionato” ma introducendovi una serie di cambiamenti in grado di meglio intercettare le esigenze di tutte le persone coinvolte (anche le nostre). L'attività pomeridiana doveva essere aperta a tutti: a ragazzi con disabilità, ovviamente, ma anche a quanti, armati di particolare sensibilità, avessero deciso di prendervi parte. E tutti dovevano potersi sentire protagonisti attivi del gioco.

Inizialmente Marianna non partecipò alle lezioni; tuttavia, con cinque ragazzi affetti da diversi tipi di disabilità, con i nostri figli e con qualche loro amico, provammo a metterci in gioco. Era un gruppetto di dieci/dodici ragazzi. Con loro iniziammo a lavorare.

Il primo aspetto che ci sembrò doveroso sollecitare fu lo sviluppo delle funzioni motorie dei ragazzi con disabilità, generalmente poco utilizzate. Avevamo

bisogno di conoscere le persone che avevamo di fronte (le loro capacità, il loro potenziale). L'unico modo per farlo era metterle al lavoro perché, come sosteneva già Publilio Siro, drammaturgo romano del primo secolo a.C., nessuno conosce le proprie possibilità finché non le mette alla prova.

Al tempo stesso, la presenza di soggetti “normotipici” ci costringeva a cercare soluzioni di gioco che risultassero altrettanto stimolanti anche per loro. Ciò che volevamo evitare era ridurre la loro presenza a una semplice azione di supporto che, troppo facilmente, si sarebbe tradotta nel solito assistenzialismo, portando inevitabilmente alla noia e, alla fine, all'abbandono.

Nell'organizzare le attività del dopo-scuola utilizzammo tutti gli attrezzi presenti in palestra, e naturalmente, i tradizionali canestri. Per alcuni ragazzi, però, essi erano evidentemente troppo alti. Provammo allora a posizionare, al di sotto di quelli tradizionali, dei canestri da minibasket (decisamente più bassi). In seguito, ne costruimmo anche degli altri, da applicare alle spalliere della palestra ad un'altezza ancora più in bassa (ricordo che usammo anche qualche cestino). In questo modo avevamo canestri ad altezze pressoché accessibili a tutti. Un primo obiettivo era stato raggiunto!

Giocando a quella specie di pallacanestro, presto ci accorgemmo che alcuni ragazzi, arrivando nei pressi dei doppi canestri – tradizionale e da minibasket – erano impauriti dalla presenza di troppi corpi e troppi attrezzi. Avevano timore del contatto fisico, dei possibili urti. Impauriti, spesso non riuscivano neppure a prendere palla e a tirare. Inoltre, in previsione di coinvolgere anche giocatori in carrozzina e con poca o zero autonomia, avvertimmo la necessità di creare una sorta di zona protetta. Ma come?

«L'intuizione – soleva dire lo scrittore e musicista norvegese Jo Nesbø – non è altro che la somma di tante cose piccolissime ma assolutamente concrete cui il cervello non è ancora riuscito a dare un nome». Qualcosa di simile accadde anche a noi. Ci venne infatti l'idea di posizionare i due canestri da minibasket al centro del lato lungo del campo e, di disegnare sul terreno davanti ai canestri, col gesso, una sorta di zona franca. In quello spazio protetto, giocatori con particolari disabilità, ed eventuali giocatori in carrozzina, avrebbero potuto stazionare senza pericoli e lì ricevere palla e tirare con discreta tranquillità per fare canestro (obiettivo principe del gioco). In quel momento si aprì un mondo. Quella soluzione, infatti, favorì in modo significativo il movimento dei giocatori in campo e garantì una maggior partecipazione di tutti i ragazzi, compresi quelli posti all'interno della zona franca. Questo accorgimento diventò, piano piano, la chiave per un gioco realmente dinamico e particolarmente coinvolgente per tutti.

4 | GIOCANDO (E PROVANDO) SI IMPARA

Con altri vari accorgimenti regolamentari capimmo di poter davvero creare un gioco d'insieme, rispettando le difficoltà e le esigenze di quasi tutti i partecipanti. Così nacque il baskin, parola che, inizialmente, stava a significare "basket integrato".

Proseguendo lungo questa strada iniziammo a costruire delle tabelle di lavoro che ci aiutassero a valutare le competenze motorie e i miglioramenti dei ragazzi. In base a quelle risultanze introducemmo la creazione di ruoli specifici che consentissero, in campo, di garantire confronti paritari fra giocatori che avessero, più o meno, le stesse caratteristiche. Introducemmo infatti la regola che ciascun giocatore poteva confrontarsi solo con avversari dello stesso ruolo e, quindi, di analoghe capacità. Anche questa fu una soluzione vincente.

Insomma, giocando e rigiocando, provando e riprovando metodologie sempre più adatte ai partecipanti, si giunse al terzo anno di lavoro con un gruppo di trentasei ragazzi. Non solo disabili, ma anche molti "normotipici". Cosa che ci fece intuire che, forse, un obiettivo importante era stato raggiunto. Insomma, eravamo sulla strada giusta per costruire qualcosa di veramente interessante.

Permettetemi ancora una citazione, a me cara: sant'Agostino diceva che «il premio della ricerca è la ricerca stessa». Effettivamente, anche nel nostro caso, era il percorso svolto che ci gratificava, mentre quello ancora da fare ci spornava a proseguire.

In quei nostri incontri pomeridiani, tutti potevano divertirsi ed esprimere le proprie capacità in modo evidentemente diverso, evidenziando anche un certo gusto agonistico. L'invenzione dei ruoli fece sì che ciascuno, confrontandosi con un giocatore avversario dello stesso ruolo, si sentisse adatto a raggiungere sia i propri obiettivi e quelli della propria squadra. Per alcuni era proprio l'occasione per superare il proprio senso di inadeguatezza e acquisire una propria identità (l'identità è un dono sociale, in un certo senso sono gli altri a definire chi siamo). Tutto ciò contribuiva a dare valore alla persona.

In quei primi anni di sperimentazioni stava prendendo forma un gioco di squadra strano ma estremamente coinvolgente per finalità e piacevolezza. Fu un crescendo continuo di ragazzi che venivano a giocare. Giovani dalle caratteristiche individuali sempre diverse. Far spazio a tutti, garantire a ciascuno il diritto di sentirsi adatto e co-protagonista del gioco, ci spingeva a una continua creazione di regole nuove, di nuovi adattamenti, di aggiustamenti e di affinamento dei ruoli. Capimmo che quella innovativa creazione di ruoli, basati sulle competenze individuali, su ciò che ciascuno realmente possiede in termini motori, mentali,

espressivi ed emotivi, era una soluzione praticabilissima e poteva essere la chiave di volta di uno sport a tutti gli effetti.

Continuando su questa strada, nel 2006 fondammo l'Associazione Baskin così da dare una "casa" alle molte realtà di baskin che stavano nascendo.

Il resto è la storia recente di uno sport che, da vent'anni, non ho mai smesso di frequentare e di insegnare non solo nella scuola, ma anche nel contesto delle associazioni sportive. Una storia che ha sempre messo al primo posto la sperimentazione della pratica sul campo.

Attualmente le associazioni sportive dilettantistiche che praticano baskin – oggi inteso come "basket inclusivo", in accordo con le più recenti teorie sull'inclusione – sono più di centocinquanta. Questo nuovo sport si è diffuso in quasi tutte le Regioni d'Italia, isole comprese. Non solo. Si gioca in Francia, in Spagna, in Lussemburgo, in Germania, in Grecia e, recentemente, anche in Slovenia e Serbia. Nella scuola, poi, il baskin sta diventando una attività sportiva riconosciuta dal MIUR e viene sempre più valorizzato per la sua straordinaria valenza pedagogica. Il gioco del baskin si è rivelato, infatti, una vera "testa di ponte", capace di aprire le porte alle attività che fanno dello sport inclusivo un vero strumento di crescita sociale.

Una delle leggi di spiritualità indiana dice: «Quello che è successo era l'unica cosa che sarebbe potuta succedere» ed è stato così perché noi imparassimo la lezione e andassimo avanti. Mi sembra che esprima in modo efficace il senso di questi primi vent'anni di baskin.

Ma è tempo di passare la palla ad Antonio che saprà aggiungere elementi preziosi al mio racconto.

5 | ANCORA QUALCHE RIFLESSIONE SULLE ORIGINI DEL BASKIN

«Sono passati molti anni, pieni di guerra, e di quello che si usa chiamare la Storia». Con questa frase inizia il bellissimo libro di Carlo Levi, Cristo si è fermato a Eboli, che tanto ha inciso, fin dall'adolescenza, nella mia crescita culturale e umana. Cosa usiamo chiamare Storia?

Per me la storia del baskin non è solo il racconto di quando questo sport sia nato e di come sia cresciuto. Certo non esisteva il baskin fino ad un certo anno ma, dopo tante prove e sperimentazioni di idee, è venuto alla luce e Fausto Capellini ce lo ha raccontato molto bene. Ma per me la storia del baskin non comincia nel 2001, comincia prima, perché anteriormente al baskin, nel 1988, è venuta al mondo Marianna, la mia secondogenita nata alla ventinovesima settimana di

gestazione, senza aver ancora sviluppato l'automatismo della respirazione. Non è stata intubata perché pesava un chilo e mezzo e i medici non se la sentirono di rischiare una procedura così invasiva. Alla fine Marianna è risultata portatrice di tetraparesi spastica.

Forse, però, la storia del baskin non comincia neanche qui. Prima di Marianna sono nati tanti bambini con tetraparesi spastica negli anni Ottanta, ma anche negli anni Settanta, e già negli anni Sessanta e Cinquanta. Senz'altro anche prima, ma più retrocediamo nel tempo, meno questi neonati sopravvivevano. Qualcuno, però, sopravviveva anche a quei tempi e già all'epoca c'era chi si chiedeva cosa si nascondesse dentro quei corpi irrigiditi e deformati dalla spasticità².

Al giovane neuropsichiatra infantile Adriano Milani Comparetti venne chiesto, dal Ministero della Sanità, di studiare i bambini affetti da spasticità. L'obiettivo era capire se potessero aver diritto a usufruire del sistema sanitario nazionale. Insomma, chi erano questi "spastici"? Erano intelligenti? Erano curabili?

Siamo negli anni Cinquanta e il professor Milani Comparetti, dopo aver studiato e conosciuto in profondità questi ragazzi, decide che non solo sono intelligenti, ma anche che dovrebbero poter andare a scuola con gli altri bambini mentre allora – ma anche adesso, in molte nazioni europee – chi era affetto da spasticità doveva frequentare le scuole differenziali.

Le prime sperimentazioni di classi aperte a ragazzi normotipici e ragazzi con disabilità cominciarono in questi anni all'interno di alcune scuole elementari i cui direttori didattici, amici di Milani Comparetti, ne condividevano la ricerca e la linea.

Ecco, dunque, una prima ragione che ci porta a ricollegare idealmente la storia del baskin a quei fatti degli anni Cinquanta, quando alcuni pionieri hanno costruito gli abbozzi delle ambientazioni scolastiche in cui è nato il baskin.

Ma vi è anche un'altra ragione, che mi coinvolge personalmente. Adriano Milani Comparetti è stato il "maestro" del professor Adriano Ferrari, neurofisiatra che a Reggio Emilia, al Centro per le gravi disabilità infantili, ha preso in carico Marianna e poi, indirettamente, i suoi genitori. Ci eravamo rivolti a lui perché era considerato il migliore nell'ambito riabilitativo. A lui ponemmo la faticosa domanda: nostra figlia camminerà? Dopo aver letto la documentazione e aver visitato Marianna, il prof. Ferrari rispose negativamente.

La mia reazione fu grintosa e reattiva, come quando giocavo a basket e non mi arrendevo di fronte a qualunque avversario e a qualunque punteggio. Gli comuni-

2. Partiamo dagli anni Cinquanta perché dopo la Seconda guerra mondiale la scienza medica e riabilitativa era capace di far sopravvivere le persone con lesioni alla colonna vertebrale, molte di queste offese da ordigni bellici.

cai il mio piano d'azione: «Adesso, quando tornerò dal lavoro, subito mi dedicherò almeno due ore ogni sera a fare riabilitazione. Al mattino mi alzerò alle cinque e faremo altre due ore. Lavoreremo duramente e alla fine vedremo come andrà a finire». Il professor Ferrari si mise le mani nei capelli. Un po' mi sentii umiliato, credevo di aver reagito bene a una così shockante prospettiva, quantomeno nel più positivo dei modi possibili. Rispose Ferrari: «Tu non devi fare il fisioterapista di Marianna, devi essere il suo papà e devi trasmetterle la voglia di vivere». È anche qui che potrebbe essere nato il baskin.

Abbiamo giocato tanto con Marianna. Io vedevo che, giocando coi suoi quattro fratelli, si divertivano tutti ed erano felici. La voglia di vivere arrivava non solo a Marianna, ma anche ai fratelli. E arrivava anche a me. Io che avevo il compito di trasmettere la voglia di vivere, la stavo ricevendo.

Non mi spiegavo però come mai, nei contesti sociali usuali (a scuola, all'oratorio, alle feste di compleanno), Marianna, pur sempre accompagnata da qualche amico o amica, non potesse mai partecipare al divertimento di giocare con gli altri. Eppure, mi dicevo, se sapessero quanto è bello giocare con lei troverebbero il modo di includerla.

Come ha raccontato Fausto, un passo dopo l'altro siamo arrivati in palestra, è arrivato il baskin ed è stato scoperto come ci si diverte a giocare insieme anche se uno non corre o uno non calcola o uno non comunica in modo usuale. Adesso che hanno provato in tanti e sono in tanti che si divertono, giocando al baskin per esempio, mi sento molto più tranquillo nell'affermarlo: è bello giocare tutti insieme.

Vorrei soffermarmi su un punto: spesso capita di trovarsi in difficoltà perché, da una parte si riconosce che è stupendo vivere e giocare assieme ma, dall'altra, si può solo raccontarlo, non si hanno strumenti concreti per far sperimentare quello che le intuizioni o le parole cercano di comunicare. Questo succedeva anche a noi prima dell'avvento del baskin. Avevamo timore che "gli altri" pensassero che noi fossimo "di parte", che il nostro entusiasmo venisse interpretato come l'esaltazione di genitori che non vedono i limiti dei propri figli.

Questa era un po' anche la situazione in cui si trovava la scuola italiana agli inizi di questo secolo. Aveva una magnifica legge per l'inclusione scolastica – era nata nel 1977 come legge per l'integrazione degli alunni disabili nella scuola – però non riusciva a trovare delle modalità pratiche per comunicare la bellezza di questa concezione della scuola. Soprattutto c'erano alcune materie dove applicarla risultava particolarmente difficile e una di queste era l'educazione fisica.

Sono fermamente convinto che il baskin abbia avuto anche questo grande merito: convincere quanti iniziavano a pensare fosse solo utopia dar corpo a una

didattica progettata per tutti che, invece, tale obiettivo era concretamente realizzabile.

6 | DALL'UTOPIA ALLA REALTÀ

Quando mi cimentai con la sfida di far diventare realtà quello che sembrava solo un sogno irrealizzabile non avevo ben chiaro come procedere. Avevo però delle certezze: la prima era che far giocare insieme persone normotipiche e persone con disabilità fosse possibile e divertente. La seconda era che avrei dovuto convincere qualcuno a fare “delle prove”, perché da solo non avrei mai avuto una palestra a mia disposizione, né dei ragazzi “campionati” dalla realtà scolastica (era quindi necessario coinvolgere un collaboratore che appartenesse al mondo della scuola, perché in questo mondo la legge avrebbe tutelato il tipo di azione che mi accingevo ad intraprendere). La terza era che dovevo partire dal basket perché quello sport mi era noto per averlo praticato in modo assiduo.

Con queste certezze e molti più dubbi – come riuscire a far giocare a basket persone come la Marianna? Quali persone avrebbero potuto condividere qualcosa che da loro non poteva essere stato provato? Come comunicare che non lo facevo per mia figlia, ma invece per quelli che avrebbero potuto divertirsi a giocare con lei e invece non se ne accorgevano? – un giorno stavo assistendo a una partita di minibasket dove giocava mio figlio. Seduto accanto a me, sugli spalti, vedo Fausto Capellini, professore di educazione fisica di un altro dei miei figli, che frequentava la stessa scuola media in cui era iscritta Marianna.

Non si potrà mai sapere se fu il caso oppure altro a farci incontrare e a farci parlare, in senso lato, della vita; ma qualsiasi opzione si scelga è accaduto che mi sono buttato e gli ho chiesto se era ipotizzabile studiare un'attività sperimentale per far giocare a basket anche i ragazzi con disabilità. Sollecitato da mia moglie avevo già preso informazioni su attività di questo tipo. Mi aveva segnalato, infatti, un'esperienza che aveva visto in un'altra scuola media. La professoressa Mariana Beretta, a Soresina, proponeva un'attività di basket ispirata alla concezione di Calamai. Il seguito ormai lo conoscete.